



Giulia Ritrosi, Domenico Arturo Nesci

Labirinti che non fanno male:

dal *vis-à-vis* alla terapia a distanza

Nella nostra esperienza psico-oncologica incontriamo spesso malati di cancro che vorrebbero reagire alla malattia ma, allo stesso tempo, si sentono come bambini orfani, abbandonati al proprio destino, buttati fuori dal grembo materno del proprio corpo sano ed imprigionati in una condizione “corpocatta” (Nesci e Coll., 1989) in cui il corpo è mutato, li ha traditi, li ha messi “in trappola” (Fornari 1985). In certi casi inconsciamente, il paziente può avere la tentazione di arrendersi al cancro, di lasciarsi morire. A questo punto, la figura dello psico-oncologo, all’interno dell’istituzione di cura, può costituire il punto cruciale di svolta per il ritrovamento della voglia di vivere, così che la malattia possa diventare, paradossalmente, un’esperienza di rinascita, persino uno strumento di amore.

Parliamo di Fiore, una paziente oncologica settantenne, che vorrebbe venire alle sedute ma, allo stesso tempo, non riesce perché la sua paura di morire sembra trasformarsi in paura di uccidere la sua psicologa con le sue angosce mortali, tanto che una volta, al telefono la specializzanda che la segue ha il sospetto che s’inventi come scusa, per saltare la seduta, un funerale: “Eh, era anche più giovane di me...” dice. Riflettendo in supervisione la specializzanda si chiede. “Come posso convincere Fiore che io non morirò a causa sua?” Del resto anche Resnik (1972) aveva osservato che l’assenza di un paziente alle sedute può avere il significato di proteggere il terapeuta dalla sua distruttività inconscia.

Un passo indietro. Torniamo al primo incontro tra Fiore e la sua psicologa che, dopo la prima telefonata per darle il primo appuntamento, se la immagina come una “paziente/bambina”.

Fiore, la nostra paziente/bambina malata di cancro, è in ritardo. La psicologa la chiama al telefono. La paziente dice di trovarsi al secondo piano ma non ricorda bene dove sia la stanza in cui dovrebbe raggiungerla. La psicologa le dice di scendere, poiché si trovo al primo piano. Dopo qualche minuto la psicologa, non vedendola arrivare, la richiama e mentre sta al telefono gli sguardi delle due donne s’incontrano sulle scale tra il primo piano e il piano terra ove Fiore era scesa. La paziente entra con naturalezza nella stanza.

Subito chiede: "Se ne esce, dottoressa?"

"Da cosa vorrebbe uscire?"

Poi, vedendola perplessa, la psicologa aggiunge: “se ne esce... col tempo...”

Nel suo controtransfert, la psicologa aveva la sensazione che la paziente fosse intrappolata in qualcosa di molto più antico del cancro, in un labirinto decisamente più remoto, e continuava a “sentirla” ed “immaginarla” come una bambina.

I Labirinti

Nel corso delle sedute emerge che il padre muore una trentina di anni prima, quando Fiore era una giovane donna. Più di una volta la paziente sottolinea come, in fondo, abbia ignorato quel dolore alla spalla del padre, per poi una volta in ospedale ricevere la notizia dell’incurabilità del cancro e della morte sicura del genitore; anche Fiore, quando il marito le fa notare un brutto neo sulla pelle, decide di ignorarlo per tre mesi, finché in ospedale le danno l’infausta notizia: è un melanoma. Nella stanza della supervisione ci è impossibile non notare la simile e singolare situazione: qualcosa di antico sembrava voler vivere e morire ancora.

Al centro dei labirinti si trovava generalmente una pietra, o un albero, o una sorgente... e questi oggetti centrali erano visibili subito, già entrando, e poi da tutte le angolazioni, nel percorso, una volta dentro, ora da vicino ora da lontano, ora da un lato ora dall’altro. Dal labirinto cretese si esce senza difficoltà, così come si entra: è unidirezionale. Non è vero che tutti i labirinti sono trappole senza via d’uscita. I labirinti sono anche macchine tecnologiche terapeutiche (Densford, 2007; Bigard, 2009; Nesci, 2012).

Nel dialogo tra supervisore e specializzando, la psicologa pensa che sia la paura di perdersi ad angosciare, non il perdersi in sé: improvvisamente le pareti dell’ospedale non sono più un intrico di corridoi, stanze e gallerie, nel momento in cui le scale, improvvisamente, fanno ritrovare le due donne sullo stesso piano, quello della stanza della psicoterapia (ingresso e uscita dello stesso labirinto). Così il supervisore fa notare, ripensando a quel frammento di dialogo in cui Fiore chiedeva se se ne uscisse, che con quella risposta la psicologa aveva suggerito qualcosa d’importante: era già “dentro”, aveva già avviato un percorso, e, di conseguenza, la durata della sua permanenza dipendeva da lei stessa e da quanto avesse intenzione di fermarsi ad esplorare quel Dedalo benevolo.

Un altro episodio di quegli incontri era rimasto particolarmente impresso nella memoria della psicologa. La madre di Fiore sarebbe stata “sempre triste, sempre col mal di testa, al contrario delle zie, sempre allegre”.

“Ma... dopo la morte di suo padre?”

“No no, quando ero piccola, prima! Quando andavo a chiederle una carezza era sempre stanca, ma io pensavo sempre ‘Come farei senza la mia mammina?’. Dopo che mio padre è morto mia mamma si è ripresa, era lei quella forte, io invece non

riuscivo più a fare niente. Oggi non le posso dire del cancro, la ucciderei, ha 94 anni e mi dice sempre ‘senza di te io che vivo a fare?’”

La psicologa immagina Fiore sempre infante (Scarfone, 2010) alla ricerca di un amore materno da cui si sente profondamente dipendente per cui deve proteggere assolutamente, sempre e comunque, a qualunque costo, la madre/terapista.

Ricorda l’epoca in cui la madre era spaventata dall’aver quell’uomo malato dentro casa da sola; così lei (la figlia) doveva farsene carico. Fiore stava sempre con lui, quando doveva fare una visita era lei ad interagire coi medici, quando stava per morire era sempre lei a portarlo in clinica: così Fiore è come una bambina che deve prendersi cura del padre morente e della madre anziana.

E le vie d’uscita...

Quando la seduta termina, la psicologa fissa un appuntamento con Fiore per la settimana seguente, ma la paziente dice che non è possibile, che deve fare delle cose con la madre e propone di rimandare al mese successivo. E’ qui che la psicologa propone un altro setting:

“Mi può telefonare il giorno della seduta nel suo ‘spazio’ e se vuole può raccontarmi come va.”

Fiore, per tutta risposta, sorride e la trova una buona idea: sembra aver trovato una svolta nel labirinto che le piace, un tratto di percorso che sembra non farle male. Durante un’altra supervisione individuale, il supervisore approva la proposta fatta alla paziente e ricorda che Fornari suggerisce che i malati di cancro si sentono “in trappola” (1985). Come si può proporre una terapia convenzionale, rigidamente *vis-à-vis*, quando ciò che sta ‘dentro’ è così pericoloso? Quando guardarsi negli occhi e potersi toccare potrebbe significare una pietrificazione (Nesci e Coll., 1997) mortifera?

Bibliografia

Bigard, M. (2009). Walking the labyrinth: An innovative approach to counseling center outreach. *Journal of College Counseling*, 12(2), 137-148.

Densford, L. (2007). The path to healing. *Behavioral Healthcare*, 27(9), 28-29.

Fornari, F., *Affetti e Cancro*, Raffaello Cortina, Milano, 1985.

Gillispie, C. (September 2016). “The labyrinth in a residential treatment center.” *Labyrinth Pathways*, 10th edition, 26-31. Labyrinthos Thundersley, Essex, England, UK.

Nesci, D.A., Mingo, E., Polisenò, T.A. "La ferita narcisistica nelle trasformazioni chirurgiche" in *Narcisismo, Nomos, Trasgressione*, (De Risio, Ferro, F.M., Orlandelli, E. Eds.), Teda Edizioni, Castrovillari, 1989.

Nesci, D.A., Polisenò, T.A., Averna, S., Muscetta, K., Russo, A., Lafuenti, G.A., Valentini, P. "Etnopsicoanalisi delle trasformazioni chirurgiche: verso nuovi orizzonti in Psico-Oncologia" in Nesci e Polisenò (Eds.) *Metamorfosi e Cancro*, SEU, Roma, 1997.

Nesci, D.A. (2012) *Multimedia Psychotherapy: A Psychodynamic Approach for Mourning in the Institutional Setting*, Jason Aronson, Lanham.

Resnik, Salomon, *Persona e psicosi*, Einaudi, Torino, 1972.

Scarfone, D., intervento sull'infanzia in *Infans V* puntata del format televisivo "Doppio Sogno" Regia di Vittoria Castagneto, Doppio Sogno n. 11 Dicembre 2010, <http://www.doppio-sogno.it/numero11.htm>